

Al confine tra realtà e finzione, la TV

Falsepro o l'impostura d

Mentre dalle ultime fiere delle telecomunicazioni veniamo a sapere che i nuovi televisori sceglieranno i programmi per noi, li registreranno e li invieranno via Internet al nostro telefonino ci si interroga su quello che sarà il destino del modo di fare televisione sulla scorta delle esperienze accumulate con la cosiddetta real tv.

Si parte da trasmissioni come "Il Grande Fratello" fino a fenomeni di inter-out-net: i cinque studenti dell'Ohio che si esibivano ogni giorno 24 ore su 24 ovunque si trovassero nella loro casa a due piani, disposti ad offrirsi allo sguardo di una web camera come se avessero bisogno, non di uno specchio ma di uno schermo dove proiettare la propria immagine.

Dai processi in diretta alle riprese live di vita quotidiana e di guerra portate alla luce da ogni angolo della terra.

Da una parte è come se ne la finestra ne lo specchio bastassero più e trovassero nello schermo la loro sintesi. È come se dalla mia finestra mi vedessi proiettato sulla finestra di fronte. Con lo sguardo continuamente fissato su di me come un altro. Oppure nell'illusione di uno sguardo posato su di un altro come me che, essendo appunto la proiezione di me stesso, mi libera dal complesso del voyeur.

Dall'altra "sembra che sia avvenu-

ta un'esplosione su tutto il pianeta. Ogni minimo recesso viene strappato all'ombra da una luce cruda". Questo scriveva Ernst Jünger a proposito di quella illuminazione che rischiarava la realtà del Mondo.

Confesso di non essere rimasto del tutto indifferente a trasmissioni come il Grande Fratello e di essermi trovato qualche volta imbambolato davanti allo schermo per seguirne le non-vicende: o di essermi fatto catturare per settimane dalle riprese del processo Marta Russo per molti versi, al di là della tragedia, più intrigante di un giallo.

Affascinato probabilmente da immagini che correvano sul filo del confine che separa finzione e realtà. Un confine che a volte sembra attorcigliarsi in un gioco un po' stravagante e un po' burlone.

Il confine tra finzione e realtà

Il famoso regista polacco Krzysztof Kieslowski a proposito delle riprese per un documentario intitolato "L'Ospedale" raccontava: "L'ospedale è nato per raccontare della sanità o delle sofferenze della gente: sentivo il bisogno di fare un film sulla fratellanza, la cercavo ovun-



que, da una squadra di pallavolo a un convento di frati. Per vari motivi ho abbandonato diversi esempi concreti di questa idea generale e sono giunto alla conclusione che bisognava fare un film su un gruppo di persone che si unisce per portare aiuto a chi ne ha bisogno. Ho raggiunto il mio scopo? A me sembra di sì. Durante i tre mesi di preparazione i medici mi hanno raccontato moltissimi aneddoti. Tra questi uno era veramente incredibile. Vent'anni prima un chirurgo aveva conficcato a colpi di martello un chiodo nella gamba di un malato e il martello si era rotto. Avevo deciso di mettere questa storia nel film. Sistemò la macchina da presa in sala operatoria e aspetto.

Portano un malato, io inizio a fil-

propone un mondo virtuale più reale del reale



di Leopoldo Lonati

Assimilità e l'immediatezza

mare, comincia l'operazione ... e il martello si rompe davvero.”.

Sembra una sfida come se realtà e finzione si inseguissero in un gioco di travestimenti. In una divergenza e convergenza continue. Fino alla confusione. O dove comunque la differenza è evanescente: il limite ambiguo.

La questione è quella del confine tra finzione e realtà. Ed è una questione che si pone da quando viviamo in un mondo di immagini che non è né vero né finto. Dove la finzione è una quasi realtà e la realtà finzione: una finzione non del tutto menzognera (con l'andar del tempo si vengono a sapere varie cose su l'una o l'altra guerra per esempio) né del tutto inventata (le guerre ci sono eccome). Ma l'immagine rimane ingannevole: non facendo vedere tutto non dice nulla; e non dicendo tutto non mostra nulla. Così per esempio Marc Augé, direttore della École des hautes études en sciences sociales di Parigi. Il quale sostiene anche che “un'immagine oggi è un avvenimento o una persona (e spesso e l'una e l'altra) che non è né reale né fittizia; e proprio per questo affascina. Ha il peso della realtà e l'irrealtà del racconto”.

Non è nemmeno un problema nuovo: pensiamo alla famosissima foto di Robert Capa che ritrae il miliziano della guerra civile di Spagna mentre cade a braccia aperte, centrato da un proiettile. Realtà o finzione? Da

sempre sono stati avanzati dubbi sull'istantaneità di quell'episodio che il grande fotoreporter potrebbe aver costruito. Nessuno ha mai testimoniato di aver visto il cadavere. Pare non ci sia neppure un pezzo di carta che certifichi il decesso di quella persona che divenne l'emblema della guerra Civile del 1936.

Dimmi cosa guardi...

“Dimmi cosa guardi e ti dirò chi sei” verrebbe da pensare. È come dire che le immagini dicono di più su chi le guarda che non sull'oggetto rappresentato.

Una notissima tela di Velazquez, Las Meninas, ci mostra l'artista che, nel rappresentare la coppia reale, ritrae se stesso mentre dipinge. Si vedono così il retro della tela, l'artista all'opera, dei bambini con altri testimoni e il re e la regina riflessi in uno specchio, dipinto nel quadro: e il pubblico è indotto a pensare che la coppia sia davanti al quadro, proprio dove egli si trova. Si avvia un gioco di sguardi incrociati come se lo spettatore facesse parte della dimensione pittorica. Come se ad essere rappresentato non fosse l'oggetto della visione ma l'occhio dell'osservatore. Siamo nel 1656.

Senza dimenticare i luoghi comuni: quello secondo il quale, per

esempio, l'immagine non mente. Non può mentire perché l'immagine è quella che è, e parla, per così dire, da sola: dà l'illusione di rappresentare la realtà. Questo al limite poteva essere vero per la fotografia, ma la fotografia in quanto immagine fissa ha molto meno potere. La televisione al contrario, con il suo grande potenziale di suggestione, si impone come verità. In realtà noi sappiamo, ma facciamo fatica a capirlo, che la televisione può mentire: e il nostro sguardo rimane fisso lì.

Mi chiedo quanto in questo senso anche una certa religiosità non sia rimasta un po' vittima di questo pregiudizio sulla scorta di una lettura un po' affrettata, per esempio, di un episodio evangelico come quello di San Tommaso che sì, ha creduto perché ha visto ... ma non semplicemente perché ha visto. Per Tommaso l'affermazione di fede è possibile perché può mettere in relazione la visione di un momento con la sua esperienza di apostolo

► Miliziano della guerra civile di Spagna
di Robert Capa



alla sequela di Gesù. Senza quel retroterra la sua visione sarebbe un punto interrogativo. E Gesù un fantasma.

Oggi mi pare che non sia così: a parte il fatto che a rigor di logica stiamo confrontando due modi di credere ben diversi, appare comunque chiaro che di fronte alla real tv, dove molto è decontestualizzato, si crede non perché si abbiano delle ragioni per credere, ma perché non si hanno ragioni per non credere.

Salvo poi perdersi in un prevedibile disorientamento perché le immagini di oggi smentiscono quelle di ieri, quelle di domani contraddiranno quelle di oggi e quelle di una televisione si contrappongono a quelle di un'altra.

È il rischio della confusione fra reale e virtuale, dove il virtuale oggi non è dato dalla navigazione nel ciber-spazio ma dall'amplificazione delle apparenze del mondo reale. È tutto ingrandito e nell'ingrandimento lo spazio sfuma.

È la tv come simulatrice di prosimità, una falsa prossimità che raggiunge quella che Bonhoeffer chiamava "l'impostura dell'immediatezza". Con uno scopo dichiarato: trasformare il pianeta in un'unica sala di riprese e di proiezione.

Un grande occhio planetario

L'avvento del live, della diretta, ha trasformato la vecchia televisione in un grande occhio planetario.

Il confine fra giorno e notte non esiste più: è il tempo della luce sempre accesa. Gli occhi sbarrati non si concedono più il più piccolo battere di palpebre. Nulla deve sfuggire. Quello che era una tecnica di controllo ai fini della sicurezza delle nazioni, ha assunto una dimensione domestica e mondiale: siamo entrati nell'era della tele-sorveglianza. Il mondo è lì, sempre presente sotto i nostri occhi e nulla può sfuggirci. È tutto sotto gli occhi di tutti. La luce artificiale ci ha portato al di là della

notte e del giorno e la televisione si è trasformata nel grande microscopio. Niente più zone d'ombra. È lo schermo il nostro comune orizzonte.

Prendiamo l'esempio delle live cameras installate un po' ovunque nel mondo, telecamere che permettono di scoprire in tempo reale ciò che succede nello stesso momento dall'altra parte del pianeta.

"Immaginiamo ad esempio, che venga completata l'installazione di migliaia, o addirittura milioni di microcamere in diretta, un po' dovunque nel mondo: quando qua e là avverrà qualcosa di inatteso e importante in un luogo lontano, l'internauta, stanco di attendere i flash tv o magari il telegiornale delle 20, consulterà il sito della Web-cam in questione, per osservare ciò che avviene laggiù in quello stesso istante.

E i giornalisti parleranno dell'evento senza ricorrere obbligatoriamente all'invio di corrispondenti sul posto. Come per informarsi non si attende che esca il quotidiano, ma si accende la radio o la TV, si consulterà sul planisfero il sito web della regione in questione, come fanno i vigilantes quando chiamano l'immagine della telecamera di un supermercato, o gli astronomi informatizzati, che non vanno più all'osservatorio più vicino, ma possono restarsene a casa propria a contemplare i firmamento dell'Osservatorio del Cile attraverso il computer. È questa in definitiva, la grande ottica della telesorveglianza domestica... La sedicente tele-visione cederà il posto alla tele-sorveglianza generalizzata..." (Paul Virilio).

Cambiamento del tempo

E così è cambiato anche il tempo: non viviamo più la realtà locale, del paese, della città, della regione ... viviamo il tempo del villaggio globale come se ci fosse sempre qualcuno che gira per casa, che non dorme

e tiene svegli gli altri: non c'è più un tempo per la veglia e un tempo per il riposo. È veglia continua non alla luce del sole ma di un tempo artificiale. Non è il sole anche di notte (per rubare l'espressione a un film dei fratelli Taviani) presenza di un dio che illumina i tempi bui, ma la luce sempre accesa di un uomo ossessionato dalle sue paure.

Non abbiamo i mezzi per poter prefigurare altri sviluppi: forse un giorno potremo immergerci in un mondo virtuale più reale del reale: la sensazione di oggi è che nel tempo reale della real tv non esista più la dimensione storica del passato, né quella del futuro. Tutto si riduce all'istante dell'operazione che avviene in quel momento e della quale non c'è il ricordo. E l'immagine che ne risulta è un'immagine falsata.

È come se vivessimo all'interno di una grande contrazione. Dove tutto si comprime: tempo e spazio. Abbiamo sì una visione della realtà, ma probabilmente molto simile a quella che avremmo di un oggetto che trovandosi a migliaia di chilometri di distanza venisse attratto a velocità supersonica verso di noi e ci sbattesse sulla faccia.

Ma cosa importa? Come dice Paul Virilio: "Per il comune mortale, conoscere l'apparenza delle cose è l'ultima preoccupazione al mondo, e poco importa se le apparenze del mondo si trovano ridotte a fugaci illusioni ottiche, purché il parabrezza o lo schermo eliminino sistematicamente la misura morbosa della propria piccolezza".

Nota bene: un po' pressato dal tempo, per queste piccole osservazioni mi sono lasciato provocare da qualche suggestione nata dalla navigazione in rete dove, con un po' di pazienza, è possibile reperire alcune note interessanti soprattutto da parte di studiosi francesi, tra i quali mi piace citare Paul Virilio. ■